

Inaugurazione dell'anno accademico 2012-2013
dell'Università degli studi di Firenze

Prolusione di Sandro Rogari

Gli studi politici e sociali nell'Università della transizione

Magnifico Rettore, autorità, colleghi, studenti, signore e signori,

Firenze ha avuto un ruolo fondante degli studi politici e sociali dell'Italia unita. La Scuola di Scienze Sociali, creata da Carlo Alfieri di Sostegno nel 1875, riprese dalla antica tradizione fiorentina la sua natura di libera accademia ed operò in parallelo con il nucleo originario dell'Università degli studi di Firenze: l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento. Questo stesso non era stato concepito come Università, bensì come accademia di perfezionamento e di avanzata sperimentazione, fuori di ogni schema o programma ministeriale. Anch'esso, infatti, dall'anno di fondazione, il 1859, cruciale per la svolta impressa dal governo toscano alla costruzione della nuova Italia, aveva operato traendo linfa da una tradizione che risaliva all'Umanesimo e che era coincisa con il trasferimento dell'Università a Pisa.

Dell'Istituto, la Scuola di Scienze Sociali avrebbe voluto e dovuto divenire la quarta sezione; assieme a quella medica, fondante degli studi clinico sperimentali e modello di metodo scientifico grazie all'opera di Maurizio Bufalini, a quella di scienze naturali ed a quella di filosofia e filologia. Questa confluenza non si verificò solo per le difficoltà economiche in cui versava il comune di Firenze, cofinanziatore dell'Istituto, e di tutte le istituzioni cittadine dopo il trasferimento della capitale a Roma. Ma era nelle intenzioni dei fondatori, oltre che nella natura delle due scuole di formazione. Infatti, se per l'Istituto di Studi Superiori il fine era quello dell'avanzamento scientifico e della formazione di clinici specializzati, scienziati e umanisti d'avanguardia, per la Scuola di Scienze Sociali l'obiettivo era di concorrere a dare uno status disciplinare autonomo alle scienze politiche e formare la classe dirigente dell'Italia unita.

La prima esigenza era particolarmente avvertita poiché nel contesto dominante ed espansivo della cultura positivista ed evolucionista, che stava innovando le basi della conoscenza scientifica, la sociologia e la scienza politica muovevano i primi passi, affiancandosi allo status scientifico più consolidato della storia politica e delle istituzioni, del diritto e dell'economia politica, anch'esse peraltro in via di profonda revisione sulla base dei canoni della scienza positiva.

La seconda esigenza declinava il disegno di superamento dei limiti di un processo unitario che si era risolto come annessione degli ex Stati italiani al Regno di Sardegna, del quale l'Italia unita aveva recepito istituti e ordinamenti. Proprio Firenze, col suo orgoglio autonomistico, poteva e doveva essere la sede per la formazione di una classe dirigente che nella diplomazia, come nella pubblica amministrazione, come nell'esercizio delle funzioni di rappresentanza, locali e nazionali, si sentisse ed operasse come italiana.

Questo triplice obiettivo: avanzamento della ricerca, formazione e trasferimento delle conoscenze, finalità istituzionali dell'Università, veniva coniugato nella Firenze di fine Ottocento con spirito elitario, ma fecondo. Elitario perché la Scuola era sede esclusiva in Italia di sviluppo e di insegnamento delle scienze politiche e sociali, sul modello dell'École libre des Sciences Politiques parigina, nata in una delle capitali della scienza positiva proprio per formare la classe dirigente della Repubblica. Ed elitario per i pochi studenti delle classi agiate che vi potevano accedere. E, tuttavia, fecondo perché l'alta burocrazia italiana, soprattutto sul versante della diplomazia, si venne formando tutta o quasi presso la Scuola fondata da questo piemontese trapiantato a Firenze, Carlo Alfieri di Sostegno, che dopo il trasferimento della capitale a Roma aveva voluto restare a Firenze, considerata sede naturale per gli studi politici e sociali.

Un grande progetto politico e morale, la costruzione civile dell'Italia unita, si legava dunque ad un grande progetto scientifico e formativo. La Scuola, divenuta presto Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri" in memoria del padre di Carlo, estensore

dello Statuto albertino e terzo presidente del Consiglio costituzionale del Regno di Sardegna, fu, dunque, l'espressione "alta" di questa prima e fondante transizione politica ed istituzionale che aveva fatto uscire gli italiani tutti dalla plurisecolare condizione d'inferiorità e sottomissione alle potenze europee, restituendoci la dignità di popolo libero ed autonomo. Di quella transizione, l'Istituto di via Laura interpretò le funzioni e le responsabilità nella formazione di un ceto politico e amministrativo che fosse dotato degli strumenti dell'autogoverno, secondo il modello britannico che era stato tanto studiato e ammirato dal fondatore, Carlo Alfieri di Sostegno.

Di questa transizione politica la Scuola seppe anche cogliere gli snodi cruciali delle maggiori questioni nazionali e fra esse la questione meridionale, che prima di altri percepì come centrale per il futuro dell'Italia unita. Le libere inchieste sul Mezzogiorno volte a dare consapevolezza del tema a tutti gli italiani furono concepite nella fervida congerie culturale degli ambienti di via Laura, inaugurando una lunga e feconda tradizione di studi meridionalistici che ebbe in Giovanni Lorenzoni, fondatore del Gabinetto di Sociologia alla "Cesare Alfieri" e caduto nella lotta di Liberazione assieme alla figlia Tina, il suo più alto esponente. Nella prospettiva della politica internazionale la Scuola difese strenuamente il libero scambio. Oggi, nel contesto dei processi di globalizzazione, il liberismo è considerato responsabile di ingiustizie e storture nelle relazioni fra gli stati, ma allora era strumento di lotta contro i protezionismi dilaganti che facevano da sfondo economico al nazionalismo ed all'imperialismo europeo. L'Europa liberale dei Risorgimenti era contrapposta all'Europa della politica di potenza, aggressiva e prevaricante. Oggi abbiamo la piena consapevolezza di quanto quest'ultima sia stata all'origine di due guerre mondiali e della distruzione dell'Europa.

La seconda transizione degli studi politici dell'"Alfieri" coincise col passaggio drammatico del primo dopoguerra. Per l'Italia avrebbe potuto essere la fase del consolidamento democratico, ma prevalse la deriva autoritaria e trionfò la dittatura. La riforma degli ordinamenti universitari disegnata da Giovanni Gentile determinò la

nascita dell'Università di Firenze nel 1924, allargata alla Facoltà di Giurisprudenza che, nonostante le intenzioni iniziali, era mancata nell'Istituto di Studi Superiori. Fu la salvezza per gli studi universitari fiorentini che l'inflazione tumultuosa del dopoguerra aveva fatto versare in gravissima crisi finanziaria, fino a metterne a repentaglio la stessa sopravvivenza. S'inaugurò allora una lunga fase espansiva che avrebbe presto fatto dell'Università di Firenze una delle grandi istituzioni universitarie italiane grazie al processo di aggregazione ad essa degli Istituti e delle Scuole di antica tradizione operanti a Firenze che divennero Facoltà dell'Ateneo. Ma fu anche un processo avviato nel contesto di un regime nascente che avrebbe fatto ogni sforzo per condizionare l'alta cultura.

In particolare, un Istituto di studi politici come il "Cesare Alfieri" riuscì a garantirsi margini di autonomia disciplinare e d'insegnamento, in una parola di libertà di ricerca e di didattica, opponendo una dura ed ostinata resistenza alla trasformazione in Facoltà universitaria. Negli ambienti di via Laura fu chiara la consapevolezza che il fascismo voleva ridurre il "Cesare Alfieri" a scuola di regime e che questo percorso sarebbe stato facilitato dall'inquadramento negli ordinamenti universitari. Grazie all'orgoglio autonomistico dei suoi professori; al sostegno del patrimonio della famiglia Alfieri che le figlie di Carlo, Adele e Luisa, profusero in memoria del padre a difesa della tradizione liberale dell'Istituto; ed al patriottismo di scuola dei suoi laureati che costituirono proprio allora, con questo fine difensivo, l'Associazione laureati del "Cesare Alfieri", l'Istituto di via Laura restò autonomo. Per avere scuole funzionali ai propri interessi il regime fascista dovette ripiegare nella creazione di due Facoltà di Scienze Politiche in altre Università.

Se scorriamo il piano di studi riformato in un quadro di autonomia didattica e scientifica ne cogliamo ancor oggi la modernità. Le discipline tradizionali della formazione in scienze politiche: il diritto, l'economia politica e la storia, venivano arricchite con Diritto pubblico comparato; Problemi economici internazionali; Scienza delle finanze; Storia contemporanea; Storia delle dottrine e delle istituzioni

politiche; Storia delle relazioni diplomatiche. Le discipline di più recente consolidamento scientifico e statuto universitario, la Sociologia e la Scienza politica, che già Giovanni Lorenzoni e Pasquale Villari avevano introdotto nell'Istituto prima della guerra, si vennero articolando in nuovi percorsi di ricerca, come, fra gli altri, la Scienza dell'amministrazione: un approccio nuovo, non formale, ma sostanziale allo studio dell'organizzazione amministrativa. Questo avveniva negli anni trenta quando altrove si insegnava Dottrina del fascismo. Oggi la capacità di attrarre studenti dall'estero è un parametro di valutazione qualitativa dell'Università. Ebbene, agli esordi degli anni trenta, quando le chiusure nazionalistiche dominavano in Europa, il 10% degli studenti del "Cesare Alfieri" erano stranieri. Questo basterebbe a testimoniare dell'indipendenza e della libertà degli studi che ancora sopravvivevano in via Laura.

Nel 1938, l'anno infame delle leggi razziali e della accentuata deriva totalitaria del regime fascista, la confluenza del "Cesare Alfieri" nell'Università divenne obbligata ed imposta. Furono anni bui per l'Università e per l'ultima nata Facoltà di Scienze Politiche, la decima dell'Ateneo, e che ultima sarebbe rimasta a lungo, fino alla nascita della Facoltà d'Ingegneria negli anni '70. Gli insegnamenti e i programmi furono omologati a quelli ministeriali e se lo sforzo di fascistizzazione non sortì tutti gli effetti negativi, manifestati anche nel progetto Bottai di riforma universitaria del 1942, fu solo in virtù della caduta del fascismo nel 1943.

Si aprì, dunque, dopo la Liberazione, una nuova fase di transizione per gli studi politici e sociali che investì tutte le Facoltà di Scienze Politiche italiane, accusate di essere state create dal regime fascista come strumento ideologico e per questo condannate alla chiusura. L'unica che avrebbe dovuto sopravvivere, secondo i governi del CLN, era proprio la "Cesare Alfieri" della quale era riconosciuta la lunga tradizione di autonomia e la matrice liberale. Ciononostante, anche a Firenze le iscrizioni alla Facoltà di Scienze Politiche furono sospese fino al 1948, mettendone a rischio la sopravvivenza.

Solo nel '49, con la presidenza Maranini, fu avviata la terza, feconda transizione degli studi politici e sociali dell'Università di Firenze. Essa coincise col grande rinnovamento delle scienze sociali, vecchie e nuove, e per talune di esse, come la Scienza politica e, sul versante storico, la Storia delle istituzioni e la Storia dei movimenti e dei partiti politici, la "Cesare Alfieri" divenne laboratorio sperimentale d'innovazione per tutta la comunità scientifica nazionale. Grazie alla sua capacità di talent scout, Giuseppe Maranini aprì la carriera ed impose ad una Accademia spesso reticente al nuovo personalità scientifiche di rottura come Giovanni Sartori e Giovanni Spadolini; e promosse nuovi percorsi e metodi di ricerca, restituendo alla Facoltà fiorentina l'antica centralità negli studi politici nazionali.

Ben difficile sarebbe riassumere in poche righe la varietà dei temi e degli indirizzi di ricerca. Ma il titolo della prolusione inaugurale dei corsi tenuta da Maranini nell'anno d'esordio della sua presidenza, *Governo parlamentare e partitocrazia*, riflette e sintetizza bene il programma di ricerche, oltre che di impegno didattico e civile, che per un quarto di secolo, in chiave fortemente interdisciplinare, impegnarono gli studi dell'"Alfieri" in una prospettiva tutt'altro che provinciale. Al fondo della riflessione di Maranini, c'era l'intuizione che la vitalità degli istituti rappresentativi e democratici poteva essere minacciata da partiti pervasivi, soprattutto nelle democrazie continentali. Da grande ammiratore degli istituti rappresentativi britannici, secondo la tradizione che risaliva al fondatore della Scuola, e che a lungo aveva influenzato gli studi storico istituzionali italiani, Maranini vedeva operanti nella democrazia britannica e americana istituti di garanzia che i partiti europei venivano incrinando. Fu profeta.

Il magistero di Maranini influenzò ambiti disciplinari e metodi di studio anche lontani dalla sua disciplina, il diritto, così da fare della interdisciplinarietà degli studi politici e sociali la condizione feconda di progresso della scienza e della formazione fortemente integrata e polivalente dei nostri studenti. Per fare solo un esempio, ricordo gli studi di Rodolfo Mosca, storico della diplomazia, sul ruolo dei partiti nel

condizionare la politica estera. In anni in cui la *Storia delle relazioni internazionali* si chiamava ancora *Storia dei Trattati* e veniva studiata trascurando le forze sociali profonde che la condizionano, questa innovazione, che avrebbe avuto un lungo seguito nella scuola di via Laura, andava anch'essa ascritta all'influenza del magistero maraniniano.

La Scuola di studi politici e sociali di via Laura, ci piace chiamarla così riprendendo l'antica dizione che si ripropone oggi nel nuovo ordinamento universitario, a cento quarant'anni dalla nascita, fu anche d'avanguardia sul versante degli studi europeistici. Maranini fu sempre anti funzionalista. Ritenne che, dopo il fallimento della Comunità europea di difesa, i Trattati di Roma e la nascita del mercato comune non avrebbero innescato alcun automatismo positivo verso la creazione della federazione europea. Per raggiungere questo obiettivo era necessaria la volontà politica. Tutti gli interventi che raccolse in "Studi politici", la rivista portavoce della Facoltà, erano orientati in questo senso. Ne ricordo solo uno dell'ambasciatore Pietro Quaroni, che Maranini volle pubblicare nel 1952 quale paradigma degli indirizzi di Scuola sul tema: *Illusioni e realtà dell'Unione Europea*. Già il titolo era un programma ed ancor più lo erano i contenuti dell'articolo: "Fare questa integrazione senza un'autorità sovranazionale, ossia senza rinuncia alla sovranità nazionale, è impossibile", scriveva Quaroni. Parole profetiche ed attuali, rilette sessant'anni dopo; e ancor più anticipatrice era la profezia maraniniana che il funzionalismo sarebbe fallito.

La fine della presidenza Maranini nel 1968 e la sua scomparsa, l'anno successivo, coincisero con l'avvio della trasformazione della Facoltà di Scienze Politiche, di pari passo con tutto il sistema universitario italiano, da scuola di élite a scuola di massa. Questo non andò a detrimento del valore degli studi e della formazione degli studenti. Infatti, la Facoltà mantenne posizioni primarie nel sistema d'istruzione superiore nei decenni successivi, anche promuovendo nuovi filoni di ricerca e didattici: penso, fra gli altri, al versante della comunicazione, allora assolutamente d'avanguardia. Ma

cominciò ad attenuarsi la tensione unitaria legata ad un magistero di grande valore ed influenza che solo una piccola comunità di docenti e di studenti aveva reso possibile. La stessa articolazione del secondo biennio di studi in cinque indirizzi che, di massima, riflettevano i cinque metodi e contenuti disciplinari delle scienze politiche e sociali, pur funzionale a dare agli studenti una specializzazione pensata per carriere sempre più diversificate, favorì questa diaspora. Alla fine del passato secolo, un'indagine condotta presso i nostri laureati rivelava che solo il 40% era impegnato in carriere pubbliche. Oggi la percentuale è ulteriormente diminuita secondo un trend costante che ha concorso a configurare in modo del tutto nuovo gli ordinamenti didattici dei corsi di studio, soprattutto di secondo livello, progettati ed avviati nel nuovo secolo in un decennio tumultuoso di cambiamenti del sistema universitario.

E' indubbio, tuttavia, che gli studi politici e sociali del nostro Ateneo abbiano saputo raccogliere la sfida dell'innovazione. In questo sono stati favoriti da molti indirizzi di ricerca e di formazione che sempre meno avevano come fuoco primario le carriere pubbliche e sempre più hanno inteso rispondere alla richiesta di formazione di operatori politici e sociali in grado di affrontare le sfide del nostro tempo: dalle questioni interne che gravitano attorno al tema della rappresentanza, della democrazia partecipativa e della integrazione sociale a quelle internazionali e sovranazionali che investono le responsabilità globali dei paesi più ricchi, la costruzione di un ordine internazionale di pace, la solidarietà fra i popoli ed il sostegno agli ultimi della terra per non dire del futuro dell'Unione Europea.

Tuttavia, il rischio che incombe sui nostri studi, oggi accentuato in deriva crescente, è la diaspora. Perché non è dispersione seguire metodi ed oggetti diversi di studio sul versante storico, politologico, sociologico, giuridico od economico, ma lo è chiudere le nostre ricerche in uno statuto disciplinare che studia l'essere umano operante nelle organizzazioni collettive secondo un angolo visuale ristretto, unilaterale e quindi, di per sé, non esaustivo quando non miope. La polis è abitata da esseri complessi che non rispondono a principi meccanicistici di comportamento, bensì a fini di diversa

natura e come tale il suo studio è reso possibile con profitto scientifico e beneficio formativo solo dall'approccio multidisciplinare integrato.

Ho ricordato la rivista "Studi Politici" che ha accompagnato nel secondo dopoguerra la rinascita degli studi della Scuola di via Laura e fu testimone di questo rinnovamento nella interdisciplinarietà resa omogenea da un forte ed unitario programma scientifico e culturale. E potrei ricordare la "Rassegna di Scienze Politiche e Sociali", fondata e diretta da Carlo Ridolfi, che alla fine del XIX secolo accompagnò la crescita dell'Istituto di via Laura divenendo sede di discussione aperta a contributi anche esterni su grandi questioni cruciali del tempo: dalla transizione democratica del sistema liberale all'avanzata della scuola economica del socialismo della cattedra. Ambedue queste sedi di dibattito sono state terreno di coagulo di scuola e di libero dibattito, sempre focalizzato sui grandi temi che investivano la società europea e non solo. La nostra Scuola di studi politici e sociali ha tradizionalmente posto al centro il tema della unitarietà degli studi nella diversità dei metodi. E la testata di riferimento e di scuola è stata spesso espressione di questo processo, oltre che luogo d'identità condivisa.

Oggi non ci dobbiamo nascondere che la quarta grande transizione dell'Università, iniziata con i nuovi ordinamenti didattici avviati nel nuovo secolo e più volte rivisitati, e che ha nella recentissima geografia dipartimentale il suo corollario, minaccia di accentuare la dispersione degli studi politici e sociali. Quell'equilibrio instabile, ma potenzialmente fecondo nel quale operano le scienze politiche potrebbe essere danneggiato dall'esaurimento di una lunga tradizione istituzionale dell'Università italiana, quella espressa dalle Facoltà. La minaccia è tanto più forte per scienze che si avvalgono di metodi diversi, che nel tempo si sono consolidati e diversificati e che fanno riferimento a vaste ed autonome letterature di settore. D'altra parte, se questo è il trend internazionale delle scienze sociali, la moltiplicazione dei settori scientifici prodotta dall'ordinamento universitario italiano, spesso più

rispondente a logiche d'interesse che realmente scientifiche, concorre a favorire questa deriva.

Ma è una tendenza che va combattuta perché gli studi politici e sociali dell'Ateneo fiorentino possano mantenere vitalità, fecondità e centralità nel panorama nazionale ed europeo. D'altra parte, non è possibile né sarebbe attuale invocare il magistero dominante di un singolo o di una élite di docenti. L'Università delle "grandi firme", che oggi viene evocata dai *laudatores temporis acti*, magari in comprensibile nostalgica memoria di una giovinezza lontana, è espressione di una storia conclusa e superata. Certo non perché non conti il valore individuale dei singoli ricercatori, ma perché la fortuna ed il successo scientifico e formativo di una istituzione di ricerca sono prodotti dall'impegno collegiale, intenso ed appassionato di una comunità di studiosi, soprattutto di giovani entusiasti che si facciano testimoni dell'innovazione. Questo valore aggiunto, dato dalla collaborazione del team di ricerca, ben percettibile nell'ambito scientifico e tecnologico, lo è sempre di più anche sul versante delle scienze sociali.

Nella transizione in atto, gli studi politici e sociali che vogliano mantenere il proprio spirito unitario, pur nella diversificazione disciplinare, e per questo fecondo debbono porsi tre obiettivi prioritari. Anzitutto, deve essere instaurato il dialogo e la collaborazione culturale e scientifica, ancor prima che gestionale, fra Scuola "Cesare Alfieri", corsi di studio afferenti e Dipartimenti di riferimento. Fra questi ultimi, il Dipartimento di scienze politiche e sociali dovrà essere affiancato da quei Dipartimenti ove studiosi del diritto, dell'economia politica, delle lingue e dei metodi quantitativi di analisi della società contemporanea e della popolazione convergono nell'area delle scienze politiche per formazione e per orientamento di studi. Questo è l'aspetto istituzionale dell'interazione che oggi diviene cruciale.

In secondo luogo, gli studi politici debbono dotarsi di una politica culturale e d'indirizzo che faccia riferimento ai grandi temi cruciali del nostro tempo, interni e sovranazionali, oltre che internazionali. Questi debbono essere polo di discussione e

di confronto nel quale i diversi metodi di studio delle scienze sociali convergano in uno scambio permanente.

Infine, è necessario, ispirandosi al magistero dei padri fondatori e rifondatori della Scuola, dotarsi di una testata e di altre sedi permanenti di raccordo e di confronto, oltre che identitarie, aperti agli apporti esterni più innovativi, soprattutto esterni alla realtà nazionale. A queste condizioni, la “Cesare Alfieri” potrà mantenere quella funzione di avanguardia negli studi politici e sociali che è stata nostra e che può continuare a detenere.